

IL PREMIO ACQUI E MARIO VERDONE

# IL BRIVIDO dell'emozione

di MARIO BERNARDI GUARDI

A SIENA, qualche settimana fa, dopo una immersione totale nella pittura di Federico Barocci e di altri pittori del Cinquecento e del Seicento che da lui trassero ispirazione («Federico Barocci. 1535-1612. L'incanto del colore. Una lezione per due secoli», Complesso Museale di Santa Maria della Scala, fino al 10 gennaio); dopo un viaggio negli splendori della Maniera, in quella pittura opulenta, sontuosa, sfarzosa, in quegli impasti di luci e di forme così armoniosamente modellate; dopo aver gustato la meraviglia di 134 opere che sono altrettanti tributi di devozione: ebbene, dopo tutto questo, mi colse una voglia improvvisa, ma non del tutto «stravagante». Ero a Siena, del resto, e dunque è comprensibile che sentissi il bisogno di compiere un altro «viaggio», lungo amatissimi itinerari: quello i cui contrassegni visivi e visionari sono il Duomo, la Torre del Mangia, i Primitivi Senesi. E il massimo della fascinazione fu, tornò ad essere l'oro di Duccio di Buoninsegna, la sua misura essenziale e luminosa, la limpida preghiera, così quotidiana e così arcana, delle sue Madonne e dei suoi Bambini. Mentre, in stato di grazia, contemplavo, ecco, a sorprendermi un pensiero insolito: ma è più «futurista» la pittura di Barocci o quella di Duccio?

Che, tra Barocci e Duccio, potessi avere nella mente e negli occhi qualcosa di futurista, era comprensibile, visto che, fino al 4 Ottobre, era stato esposto nella Pinacoteca Nazionale di Siena, per il Centenario del Manifesto, il quadro «Splendore simultaneo del Palio di Siena», dipinto nel 1937 dal pittore veneto Corrado Furlin, che era venuto nella città toscana con Filippo Tommaso Marinetti. Ma da che cosa nasceva la provocatoria domanda? Dalla «percezione» immediata di due linguaggi, apparentemente lontani e antitetici, ma in realtà vicini nel loro «estro sintetico», nella loro

folgorante capacità di «dosare» forme e colori al massimo della forza comunicativa. Laddove Barocci e i «barocceschi», pur nella loro eccellenza figurativa e decorativa, mi apparivano irrimediabilmente passatisti. Insomma, l'opera di Duccio, dei primitivi e, poi, quella dei futuristi mi balzava nello sguardo come il segno un'eterna giovinezza; la pittura di Barocci e dei suoi seguaci aveva il sapore di un'esperienza datata, un patrimonio culturale da ammirare, su cui soffermarsi criticamente, per carità, ma non allo stesso modo «emozionante». Già, il brivido dell'emozione che ti coglie e ti conquista.

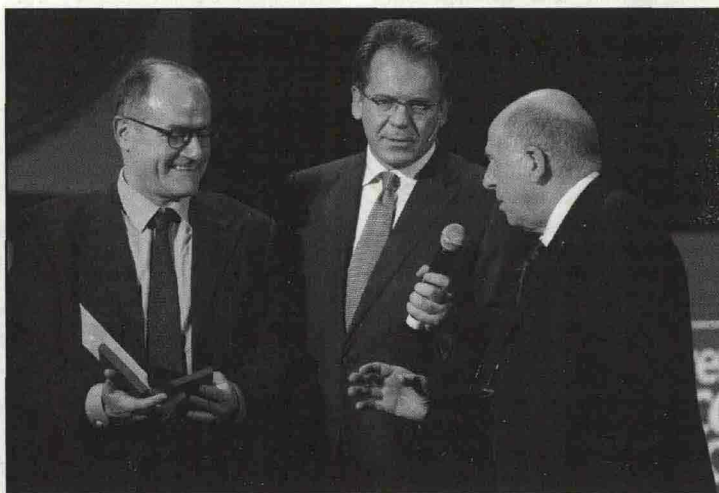
Di questi folgoranti brividi, ha piena consapevolezza Mario Verdone che, a proposito dello «Splendore simultaneo del Palio di Siena», scrive: «*Quel dipinto era una meraviglia. La Piazza del Campo colma di folla era come bombardata dalle mille anime che sovrastavano la corsa dei dieci cavalli scatenati nell'arena. Avrei voluto acquistare quell'*

*autentico capolavoro, ma la bella occasione mi sfuggì.*»

Sicuramente a Mario Verdone dispiacque, e non poco, visto che a Siena aveva vissuto fino agli anni della giovinezza e sua madre era nata nella città del Palio. E gli dispiacque da futurista «innamorato», militante e testimone. Il sentimento, alto e forte, ma anche giocosamente libertario e irriverente, di questa esperienza, lo troviamo in tutti gli scritti di Mario, e in particolar modo nel saggio «Il Movimento futurista» (Nuove Idee), che ha valso a Verdone, di recente scomparso, un bel riconoscimento «alla memoria» in occasione della 42ª Edizione del «Premio Acqui Storia».

Una manifestazione «in crescendo» quella che si svolge nella città termale e che quest'anno è stata favorita dalla complicità di un ottobre soleggiato, quasi un richiamo all'estate. Un'iniziativa vincente, nonché un Premio carico di premi.

A partire da quello assegnato a Mario Verdone, che abbiamo sentito «accanto» a noi attraverso l'affettuoso ricordo del figlio Luca (ma non ci sarebbe dispiaciuto che anche Carlo facesse una «puntatina» ad Acqui). Ed ecco gli altri vincitori: nella sezione storico-scientifica, Orazio Cancilla («I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale», Bompiani); nella storico-divulgativa, Roberto Riccardi («Sono stato un numero. Alberto Sed racconta», Giuntina); nella sezione romanzo storico, Raffaele Nigro («Santa Maria delle Battaglie», Rizzoli).



(Nella fotografia, a sinistra, Luca Verdone, a destra, il nostro Editore, Luciano Lucarini, mentre ricevono la medaglia del Presidente Napolitano per il volume «Il Movimento Futurista»)

zoli); premio speciale «La Storia in TV» a Piero Angela; premio speciale «alla memoria» a Mario Verdone («Il movimento futurista», Nuove Idee); Testimoni del Tempo 2009, Gianni Letta, Alain Elkann. Antonio Paolucci. A presentare il tutto il massmediatico Alessandro Cecchi Paone. Teatro *Ariston* pieno. Grande successo di pubblico. Notevole eco sulla stampa nazionale.

Da parte nostra, bene, bravo e ovviamente bis ecc. al sindaco Danilo Rapetti, giovane, fattivo, allegro, liberale, cordiale e conviviale. Un applausometro mai sazio per l'assessore alla Cultura Carlo Sbrulati, carissimo «amico ritrovato» degli anni Settanta. Come a dire, le nostre «fragole» e il nostro «sangue». In altri termini: la «scapigliatura» di una destra «naturalmente» al di là della destra e della sinistra, prima ancora dunque delle riflessioni marcotarchiane in merito. Dunque, molto «romanticismo fascista», dosi massicce di «fascismo immenso e rosso», inesauste provvigioni di «fascismi sconosciuti». Paradossalmente, o proprio per questo, eravamo antiautoritari, ultralibertari, o se preferite convinti rosso-neri, senza l'obbligo di una professione di fede milanista. Insomma: Italia, Europa (*antiyankee*), Rivoluzione.

Carlo, medico e scrittore, secondo la migliore tradizione, scavava dentro questa materia incandescente, pubblicando da Volpe eccellenti saggi su Codreanu e su Peron.

Ma che c'entra tutto questo con l'«Acqui Storia», si domanderà il perplessa lettore? C'entra, perché «l'intellettuale militante» Carlo adesso «trionfa» nella perfetta organizzazione di una «macchina» istituzionale. Piccola, ma significativa. Il Comune, un assessorato di prestigio, un Premio, la cui immagine e la cui risonanza sono andati crescendo. Onore al merito di Carlo, ieri insonne cercatore, oggi instancabile organizzatore di un Premio che funziona e che coinvolge sia chi partecipa sia chi è chiamato a giudicare.

Lo dico con cognizione di causa. Da giurato dell'«Acqui», ho infatti letto decine di romanzi storici. «Documenti» fecondati dalla fantasia, dalla creatività, dallo stile. C'è un'altra cosa, tuttavia: la voglia di entrare in confidenza/complicità con «quel» tempo, di farlo «tuo». Scrivi un «romanzo storico» se sai cogliere il

respiro del tempo. Se ti sforzi di «comprendere» il passato. Proprio nel senso etimologico, che ha in sé l'intendere, l'afferrare e il penetrare. Questo abbiamo trovato in «Santa Maria delle Battaglie» di Nigro. La vicenda «parte» da Federica Cacciante, una bella ragazza in coma a seguito di un incidente stradale, e dalla richiesta che la madre rivolge ad una sorta di icona domestica - una Madonna lignea - perché faccia il miracolo. Il «silenzio» della statuetta forse si accorderà col «silenzio» della ragazza in una trama di parole che soltanto loro potranno dire e percepire: il racconto di lontane memorie di famiglia - la statuetta è da secoli in casa Cacciante -, di antenati fieri e funesti, e di uno in particolare che visse quel che la ragazza sta ora vivendo e che, appunto grazie a un miracolo, alla fine uscì dallo spazio e dal tempo indefiniti del coma, risvegliandosi. Un tema del genere necessitava di una plurale «adesione» affettiva: al presente della ragazza così composamente drammatico eppure fluttuante nel vuoto; al tempo familiare ritrovato attraverso la memoria in tutta la fastosa, tumultuosa carnalità di personaggi estremi; ai tempi della storia, un Cinquecento di passioni, lotte, furori ed eroismi, evocati in toni epico-picareschi, con una sorta di affabile cordialità, anche quando, da ogni parte, ti balza negli occhi l'orrore. Il fatto è che quell'«orrore» è comunque impastato di «senso»: può darsi che il miracolo non si verifichi e che la devozione non paghi, ma la vita con una «direzione» ha comunque un suo peso, e altrettanto ne ha, per Nigro, una letteratura che si faccia carico della tradizione e non tema di far risuonare la corda dell'epica.

Altro libro da leggere è «La palude degli eroi» (Piemme) del finalista Marco Salvador. Qui il richiamo alla Tradizione «comprende» vocazione mitico-simbolica e viva memoria dell'Impero nelle sue «ragioni». Ezelino e il «figlio» Guido, che, tra le contrapposte pulsioni di feroce guerriero e di costruttore di pace, raccoglie la sua eredità perché incarna «quel» destino, sono figure in qualche modo esemplari. Al di là del bene e del male? Certo, edificano e distruggono. Hanno idee, aspirazioni, valori. Rabbia e determinazione, tuttavia, possono in loro essere illimitate. Fanno paura. Tuttavia irradiano una fascinazione d'alto rango che non dà tregua ai nostri esausti giorni.

## SCHEDE

Ruggero Capone  
*BR esoteriche*  
Pagine 2009, 146 pp., € 13,00

Molto, forse troppo, è stato detto e scritto sulle *Brigate Rosse*. Proprio di questi giorni è la notizia del suicidio di una componente delle nuove *Brigate Rosse-Partito Comunista Combattente*, responsabili degli omicidi D'Antona e Biagi. Il che dimostra la sempiterna, tragica, attualità del tema.

Un tema scomodo, forse troppo, che ha portato storici e giornalisti ad indagarlo: ma non in tutte le sue sfaccettature. Il «grande vecchio», com'è stato definito il regista occulto che avrebbe pianificato e manovrato l'opera dei brigatisti, infatti, non è mai stato identificato, né si è mai veramente indagato fino in fondo per cercarlo. Troppi gli interessi in gioco, perché una siffatta verità potesse venire alla luce. Soprattutto in un Paese come l'Italia, dei cui misteri insoliti sono pieni i libri (e le scienze).

Per tutti questi motivi, nonostante la varietà e la serietà delle molte inchieste sul tema, mai ci si è imbattuti in un volume che delle *Brigate Rosse* ne ripercorresse, apertamente e volutamente, le trame occulte, i messaggi invisibilmente lanciati, le connivenze più segrete. Insomma, per dirla tutta, mai ci si è fermati ad indagare il piano «esoterico» delle *Br*, nuove e vecchie.

A farlo, per la prima volta in una siffatta prospettiva, è il libro di Ruggero Capone, intitolato non a caso «*Br esoteriche*»: anche se di «esoteriche», nel senso più genuino e tradizionale del termine, queste ebbero ben poco. Capone, scrittore e giornalista, indaga a tutto tondo il fenomeno *Br* approfondendo un livello superiore dell'azione brigatista: quello del «dietro le quinte», che mai agli italiani è stato presentato, se non sporadicamente. L'indagine che ne segue è ricca di riferimenti ed approfondimenti su simboli, significati e mai chiariti legami, tra le nuove leve del terrorismo antifascista post '68, apparentemente immune dalle influenze neospiritualistiche e sataniste, e tutto un mondo popolato da strani figure a metà tra l'infatuazione spiritualistica e la lobby ideologizzata.

Mai si sarebbe pensato che le avanguardie armate del proletariato, ateo e materialista, avrebbe potuto ritrovarsi fianco a fianco nella lotta con personaggi oscuri, legati a doppio filo alla massoneria «nera»: invece il libro apre uno spiraglio in senso opposto. Così l'attentato al Papa, le sedute spiritiche per cercare Moro, e molto altro ancora, assumono un senso nei contorni tracciati dall'Autore.

Non a caso il libro si fregia di una significativa prefazione di Enzo Fragalà, già membro della Commissione stragi e di quella «Mitrokhin», ad ulteriore garanzia dell'ottima intuizione dell'Autore di porre finalmente l'attenzione su di un tema così taciuto nel panorama nostrano. Un'originalità che speriamo non sfugga all'attenzione del pubblico. Almeno a quello che vuole cominciare a saperne, davvero, qualcosa di più.

[ANDREA N. STRUMMIELLO]

AA.VV. (

*a cura di Roberto de Mattei*)

*Evoluzionismo - Il tramonto*

*di una ipotesi*

Cantagalli editore, Pag 260, € 17

Darwin era nel giusto sull'origine della vita sulla terra e dell'universo? La teoria evolutivista basata secondo «gruppi» di organismi di una stessa specie che si evolvono gradualmente nel tempo attraverso un processo di selezione naturale, trova concorde la comunità scientifica? I principali punti darwiniani, la variabilità dei caratteri, eredità dei caratteri innati, adattamento all'ambiente, lotta per la sopravvivenza, possono essere confutati?

In occasione del bicentenario della nascita dello scienziato naturalista britannico e a centocinquanta anni dalla prima pubblicazione dell'«Origine della Specie», alcuni autorevoli studiosi di diverse appartenenze culturali e disciplinari si sono confrontati sulle teorie darwiniane, mettendone in luce le diverse criticità, mostrando debolezze da vari punti di osservazione. Dai loro contributi è nato il libro «Evoluzionismo: il tramonto di un'ipotesi», a cura di Roberto De Mattei edito da Cantagalli.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno svoltosi a Roma per iniziativa della vice-presidenza del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Gli autori del volume sono: Guy Ber-

thault, paleontologo; Jean de Pontcharra, fisico dell'Università di Grenoble (Francia); Maciej Giertych, genetista, membro dell'Accademia Polacca delle Scienze e già eurodeputato; Josef Holzschuh, ricercatore di geofisica alla *University of Western Australia*; Hugh Miller, chimico; Hugh Owen, presidente del *Kolbe Center negli Usa*; Pierre Rabischong, biologo, già Direttore dell'unità di ricerca in biomeccanica dell'*Inserm* e decano della Facoltà di Medicina dell'Università di Montpellier (Francia); Josef Seifert, rettore dell'*International Academy for Philosophy* del Liechtenstein e membro della Pontificia Accademia della Vita; Thomas Seiler, fisico e ingegnere della *Robert Bosch GmbH*; Dominique Tassot, Direttore del *Centre d'Etudes et de Prospectives sur la Science* (Francia); Alma von Stockhausen, presidente della *Gustav-Siewerth-Akademie* (Germania).

Secondo De Mattei l'evoluzionismo appare inequivocabilmente quale una teoria scientifica e filosofica, due aspetti che si sostengono a vicenda, incapace però di rispondere ad alcune questioni basilari riguardanti l'origine della vita e il mistero dell'esistenza umana. «Una cosmogonia che pretende di descrivere la storia del mondo, partendo da postulati scientifici inverificabili, una dottrina spesso imposta come un dogma assoluto ma che invece dovrebbe essere sottoposta al rigoroso vaglio della critica scientifica, attraverso un libero confronto tra gli studiosi».

Quale, allora, la ragione del successo di cui le tesi evolutivistiche godono oggi? Perché esse rappresentano una «teoria dello sviluppo» che offre una base scientifica alla concezione prima hegeliana e poi marxista-leninista secondo cui il mondo non è stato fatto, ma deriva da un divenire che produce se stesso.

«Friedrich Engels nel suo discorso londinese sulla tomba di Karl Marx», ricorda De Mattei, «collegava pubblicamente il nome dell'amico scomparso a quello di Charles Darwin: Come Darwin ha scoperto la legge dello sviluppo della natura organica, così Marx ha scoperto la legge di sviluppo della storia umana. Lo stesso Engels che nel dicembre 1859 aveva segnalato con entusiasmo a Marx l'apparizione darwiniana della 'Origine delle specie' svilupperà più ampiamente que-

sta analogia, destinata a rimanere una costante nella letteratura marxista».

Marx ha esteso la «teoria dell'auto-sviluppo dell'universo» alle scienze sociali, capovolgendo la dialettica idealista in un rigoroso monismo materialista che prelude all'ateismo integrale. «D'altro canto sarà proprio Lenin a spiegare meglio in futuro il binomio marxismo-darwinismo», continua De Mattei.

Evidente anche il legame tra darwinismo ed hegelismo. Come Hegel «è un geniale precursore della dottrina darwiniana dell'evoluzione», specularmente è corretto affermare che «Darwin è un geniale continuatore della teoria hegeliana della conoscenza. Il primo ha spiegato il processo di pensiero dell'uomo mentre il secondo ha analizzato la questione dell'origine della specie».

Alla linea Darwin-Marx corrisponde anche una consequenzialità Darwin-Nietzsche, che trovò sbocco in una corrente filosofica il cui dogma era la lotta fondata sulla selezione naturale tra le razze e le nazioni. «L'influenza di Darwin sul nazional-socialismo appare innegabile. Il darwinismo non produce in sé l'olocausto ma», afferma e conclude il vicepresidente del CNR, «il darwinismo o almeno qualche interpretazione naturalistica dello stesso» influenzò le idee dei criminali nazisti. Secondo lo stesso Hitler, il nazismo rifletteva filosoficamente il darwinismo come giustificazione morale dell'infanticidio, dell'eutanasia, del genocidio: «La differenza tra la creatura più umile che può essere ancora definita uomo e le nostre più nobili razze è maggiore di quella tra l'uomo più umile e la scimmia più nobile».

Secondo un altro degli autori del saggio, il polacco Maciej Giertych, «in ogni parte d'Europa l'evoluzionismo è insegnato nelle scuole come un fatto di natura biologica», mentre dovrebbe essere invece presentato nelle scuole come una teoria scientifica che conta sia sostenitori sia oppositori. Gli argomenti a favore della teoria come quelli contrari dovrebbero essere presentati in modo imparziale. Agli studenti dovrebbe essere insegnato a valutare i dati e discutere i temi controversi, a pensare autonomamente, ad usare la propria ragione.

Pierre Rabischong, servendosi di alcuni esempi tratti dal corpo umano, sostiene che è impossibile spiegare

mediante una genesi spontanea la complessità e l'ammirevole intercorrelazione dei nostri organi e delle loro funzioni. Bisogna riconoscere un «programma» preesistente, che deriva da un'intelligenza la cui superiorità salta agli occhi fin dal momento in cui si confronta una protesi con l'organo che tenta di rimpiazzare

*«L'intera sinfonia della vita potrebbe essere stata costruita da un costruttore silenzioso ed invisibile. È ciò che io chiamo 'biogenesi diretta'. La natura non ha nessun potere innato di innovazione, ma rappresenta semplicemente il meraviglioso museo della vita, perciò alla luce di tutte le prove disponibili, l'ipotesi di biogenesi diretta o 'programmismo' esclude decisamente l'ipotesi evoluzionistica».*

Charles Darwin, che non sapeva nulla della genetica, speculava partendo da piccole variazioni in ogni generazione ed ipotizzando che potessero accumularsi fino a produrre nuove specie. Nessuno degli esperimenti eseguiti su animali sino ad oggi, però, ha dimostrato la filiazione naturale tra specie che è la base principale dell'ipotesi di Darwin. Tale carenza ci obbliga a rigettare l'idea darwiniana che «*le forme di vita esistenti sono i discendenti per mezzo di vera generazione da forme preesistenti ...*» e che «*tutti gli esseri organici che hanno vissuto su questa terra sono derivati da una singola forma primordiale, nella quale la vita è stata per la prima volta infusa*».

La natura - sostengono gli autori del libro - non ha nessun potere innato di innovazione, ma rappresenta semplicemente il meraviglioso museo della vita.

[PAOLO CAPASSO]

MAX WEBER  
*Il lavoro intellettuale come professione*  
Einaudi editore 1973  
pag. 121 - € 14

SE PROVASSIMO a chiedere ad un qualsiasi italiano quali dovrebbero essere le caratteristiche e le virtù di un uomo politico, potremmo avere sessanta milioni di risposte diverse! Oggi assistiamo ad una specie di sarabanda di politici «d'occasione»: giornalisti, avvocati, persone che hanno lavorato nel mondo dello spettacolo o dello sport, personaggi più o meno noti al pubblico che

vengono proposti dai partiti nelle varie elezioni con il malcelato obiettivo di racimolare voti. I media inoltre cercano di sviare l'attenzione della gente più sui vizi privati dell'uomo politico di successo che sulle sue idee od azioni, cercando di demolire l'immagine privata del personaggio in una specie di corsa.

Max Weber (1864-1920), nel suo libro *Il lavoro intellettuale come professione*, ha già delineato, in maniera approfondita, come dovrebbe essere un «giusto» uomo politico. Il filosofo economista tedesco, uno dei fondatori della moderna sociologia, con prosa scorrevolissima e chiara per tutti, affronta nella prima parte del volume la problematica dell'imparzialità dell'insegnante, il cui fine ultimo dovrebbe essere l'aiutare il singolo a «rendersi conto del significato ultimo del proprio operare». L'insegnante, per Weber, deve essere al servizio di «potenze etiche» per promuovere chiarezza, dovere e senso di responsabilità, evitando di «suggerire per proprio conto ai suoi ascoltatori la posizione da prendere». Di fronte a certe prese di posizione intransigenti riguardanti i problemi della scuola, che vorrebbero ricondurre il tutto ai «tagli» finanziari, magari soltanto per mettere in difficoltà il governo di turno, vorremmo contrapporre queste pagine, riportando la centralità dell'insegnante e la qualità dell'insegnamento nel processo scolastico e formativo. La seconda parte riguarda invece una profonda ed attenta analisi politica, sia rispetto i sistemi dell'epoca che in particolare rispetto ai requisiti che, secondo Weber, dovrebbe avere l'uomo (o la donna) che si dedica alle attività politiche.

Intanto l'autore chiarisce senza mezzi termini le sue posizioni riguardanti il comunismo, delineando le contraddizioni della rivoluzione russa. I sovietici, secondo l'autore, prima avversano la borghesia, sopprimendo ogni diritto politico, poi «...conservano l'imprenditore con un alto stipendio, il sistema Taylor, la disciplina militare e di fabbrica, e vanno in cerca di capitale straniero...» pertanto: «*bolševichi e spartachisti... giungono esattamente agli stessi risultati di un qualsiasi dittatore militare*». In seguito il filosofo analizza i principali sistemi di governo dei Paesi occidentali.

Nell'analisi dei sistemi politici anglosassoni, Weber nota che: «*oggi i parlamentari inglesi... sono un branco di votanti ben disciplinati... quando vi è un capo energico, al di sopra del*

*Parlamento vi è un dittatore sostenuto da un plebiscito di fatto, che trascina dietro di sé le masse per mezzo della "macchina" e per il quale i parlamentari sono semplicemente della gente che guadagna con la politica e si mette al suo seguito*», realizzando di fatto una «*dittatura fondata sulla natura sentimentale delle masse*».

Per quanto riguarda gli Stati Uniti lamenta che, a causa della distribuzione degli impieghi federali tra i fautori del candidato vittorioso, i partiti diventano «*assolutamente privi di significato, semplici organizzazioni di cacciatori di impiego...*» Non meno polemico nei confronti della figura del «boss», ovvero di un «*imprenditore capitalistico della politica, il quale tesse la sua rete finché non riesce a controllare un determinato numero di voti*». A questo punto, entrando in accordo con altri «bosses», effettua una carriera accentrando nelle sue mani l'organizzazione del partito. Ma non soltanto, il «boss» raccoglie il denaro dei grandi della finanza, e mantiene il suo potere con compensi e corruzione. «*Il "boss" non ha principi politici ben determinati, non si propone alcuna finalità, ma si domanda solamente "che cosa serve per attirare i voti?"*». In seguito il filosofo effettua una acuta distinzione tra chi vive «PER la politica» e chi «DI politica», affermando che «*...colui il quale, a causa della sua situazione economica, è costretto a vivere di politica, l'alternativa: giornalismo o burocrazia di partito... o, in sua vece, una rappresentanza d'interessi presso un sindacato, una camera del lavoro, oppure un acconcio impiego presso un'amministrazione comunale*».

Tornando alla domanda iniziale, come dovrebbe essere, secondo Weber, il «giusto» uomo politico? Intanto secondo Weber la politica si fa col cervello e non con altre parti del corpo (ogni riferimento a fatti odierni è puramente casuale! N.d.A.). Ancora, secondo l'autore il politico di successo deve soverchiare un nemico assai frequente: la vanità, che si manifesta quando l'istinto della potenza diviene un oggetto di autoesaltazione personale, con il pericolo di diventare un «istrione». Inoltre Weber afferma che l'etica del politico deve essere «*Il dovere della verità*», che ritiene un dovere incondizionato.

L'autore si sofferma su tre importanti caratteristiche: passione, senso di responsabilità, lungimiranza. La passione non è certo quella «*agitazione*

*sterile»* che, secondo il filosofo, pervade in quegli anni molti intellettuali dando luogo «... ad un carnevale che ha il nome altisonante di "rivoluzione" [russa, N.d.A.]», la passione non è certo quindi un «romanticismo campato nel vuoto, senza alcun senso di responsabilità». L'uomo politico deve essere al servizio di una causa, ma facendo della responsabilità, nei confronti di questa causa, la guida determinante dell'azione. Di qui la necessità della lungimiranza, ovvero della capacità di operare con calma e «*raccoglimento interiore*».

Pessimistiche e profetiche le considerazioni del filosofo nelle ultime pagine, nelle quali ipotizza il mondo futuro, che dipinge a tinte fosche: «...qualsiasi il gruppo a cui tocchi la vittoria... che sarà divenuto, interiormente, di tutti noi? Amarezza ed avvilitamento, oppure un'ottusa accettazione del mondo, o ancora fuga mistica dal mondo per chi ha avuto l'inclinazione o per chi vi si getta per seguire le mode».

Weber non manca, comunque, di tracciare la strada: «*la politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso... colui il quale può accingersi a quest'impresa deve essere un capo, non solo, ma anche un EROE*».

Crediamo che questo testo sia ancora attuale dopo quasi cento anni dalla stesura, e ne consigliamo la lettura a tutti i politici (e politicanti) di oggi, anche per rivalutare un grande pensatore messo in ombra dalla cultura «ufficiale» traboccante di Marx, Engels, Marcuse!

[PAOLO EMILIO PAPÒ]

**DAL BAULE DELLA MEMORIA ...**

È un mio ricordo, ma anche un pezzo di mini-storia personale e di ambiente, riguardante una libreria che non c'è più ...

Mi riferisco alla «Libreria Dante», a quel tempo nel quartiere Prati, in via Ennio Quirino Visconti, accanto alla «Media e Liceo Dante», gestita inizialmente da mia Madre, che la rilevò nell'estate del 1956 dalla concessionaria in Roma della «Fratelli Fabbri».

Allora, io dovevo iniziare il 2° I.T.C. al «Duca degli Abruzzi» e in quell'anno andai a scuola almeno con 20 giorni di ritardo - così come in tutti gli anni successivi, sino al diploma - perché mi dovevo dedicare ogni anno

ad aiutare mia Madre in quella che si chiamava la «campagna scolastica».

La scuola, a quel tempo, iniziava rigorosamente il 1° ottobre, e le giornate di lavoro, per noi *dietro il bancone*, erano decisamente «dure» (12 ore consecutive di lavoro, interrotte soltanto dalla pausa pranzo e poi, dopo la chiusura del negozio alle 20, almeno altre 2-3 ore per la sistemazione dei libri arrivati e la preparazione delle nuove ordinazioni), ma erano giornate molto piacevoli e piene di allegra «caciara».

Mi ricordo, anche, quando finita la scuola ed iniziato a lavorare, mi piaceva sempre, quando potevo, trascorrere qualche ora in «Libreria». Era simpatico assistere sulla porta alla uscita festosa dei ragazzini e ragazzine della Media, dei ragazzi e ragazze del Liceo ed, a volte, assistere con preoccupazione (e con una personale tensione emotiva) a qualche scontro tra i «rossi» e i «neri» - tra i «compagni» che affluivano dal vicino «Mamiani» ed i «camerati» del Nucleo Giovanile della sezione «Prati» di via Ottaviano o della «Balduina» che venivano in soccorso degli studenti missini del «Dante».

Ad inizio anno scolastico, accanto ai diari di moda, spopolava anche il «Diario Vitt» - pieno dei bei disegni di Jacovitti - e noi della «Libreria Dante» ci impegnavamo a propagandare un diario dichiaratamente controcorrente: il «Diario Balilla», pubblicato credo da *Il Secolo d'Italia*. Mi ricordo anche la grande e bella vetrina - ancora apprezzata da chi a quel tempo conosceva o frequentava la Libreria: parlo degli anni tra il 1960 ed il 1980 e successivi, ricca di testi delle «Edizioni Mediterranee», delle collane storiche di Rusconi, dei libri delle Case Editrici Volpe, de *Il Borghese* e di Ciarrapico.

Oltre con il «Dante», eravamo riusciti ad *accattivarc*i come Libreria anche presso gli studenti e studentesse del «Pantaleoni», del «Visconti», del «Marc'Antonio Colonna», del «Carducci», nonché con le *allieve* degli Istituti Religiosi «Nazareth» e «Cicerone».

Da molti anni, sia il «Cicerone», sia il «Marc'Antonio Colonna», non esistono più, «sostituiti» da un Albergo e da una sede della *Lumsa*.

Mi ricordo la «concorrenza» con le altre grandi librerie del quartiere: la «Bonacci» (ora del circuito *Arion*), la «Gremese» (ora trasferitasi), la «Micozzi». Ricordo tra i vari clienti illustri della «Dante» il Professor Fabrizio Trecca, l'affascinante Signora

Flora Mastroianni, moglie dell'indimenticabile Marcello, il «grande» Vittorio Gassman che a volte accompagnava suo figlio Alessandro. Poi, agli inizi degli anni 80, io lasciai la libreria perché maggiormente impegnato nel lavoro professionale, passando il testimone ad alcuni miei più giovani ma vecchi amici, conservando per me affettivamente soltanto una minima simbolica quota di capitale. Verso la fine degli anni '90 la Libreria dovette «chiudere», riconsegnando il piccolo locale ai proprietari delle mura, nonostante una strenua battaglia legale. Oggi al suo posto c'è un altro negozio, che vendeva inizialmente oggetti strani ispirati ad un «mondo felino» e poi specializzatosi in *T-Shirts*, così come al posto di altre librerie, in Roma, sono subentrate «jeanserie» e «straccerie»: peccato!

Non voglio terminare queste note con una nostalgia velata da amarezza, ma preferisco ricordare la «Libreria» guasconamente e goliardicamente, come in occasione delle cene annuali al termine delle «campagne scolastiche» o quando, accanto al bancone e tra i libri, a turno, con Claudio, Federico, Giacomino, Aldo, Maurizio, Rainaldo ed altri, si beveva quasi *ritualmente* del buon vino. Preferisco ricordare quando vennero «inventati» da Federico i nuovi bigliettini da visita della Libreria, ridenominata «Eno-Libreria Dante» con la riproduzione di un soldatino delle *Sturmen-Truppen*, ripreso da un disegno di Bonvi.

O quando un sabato verso mezzogiorno, mentre io, Federico, Claudio, Giacomino, eravamo in procinto di stappare un bel vino rosso, entrò Roberto Benigni; fece una battuta simpatica ed elogiativa sulla etichetta «Chianti - Gallo Nero» e lo invitammo ad assaggiare un bicchiere con noi, ma cortesemente declinò l'invito, dichiarandoci che generalmente non beveva: *ci sembrò strano per un toscano doc!*

Poi chiese di acquistare un libro esposto in vetrina, scegliendo, con nostra sorpresa, «Bagatelle per un massacro» di Céline, celebre medico, importante ma scomodo scrittore francese, perché «fascista».

Scrivendo questi «nostalgici ricordi», mi è tornato alla memoria il verso di una bellissima canzone del compagno Antonello Venditti e precisamente «Compagno di Scuola», quando Nietzsche e Mao, al bar, prendevano insieme un caffè, forse dalle parti di «Valle Giulia».